

La questione intergenerazionale all'interno del presbiterio

Mons. Antonio Napolioni

Vista l'ampiezza e densità esistenziale del tema, tra i possibili approcci ho scelto di offrire a tutti noi una griglia di lettura più ampia possibile, corredandola di documentazione per suggerire ulteriori possibili riflessioni. Credo che il confronto seminariale così ne beneficerà, più che non ascoltando una relazione chiusa in se stessa.

Incornicio queste pagine con due citazioni della *Presbyterorum Ordinis*.

Il mandato conciliare

"...i (presbiteri) più anziani devono veramente trattare come fratelli i più giovani, aiutandoli nelle prime attività e responsabilità del ministero, sforzandosi di comprendere la loro mentalità, anche se differente, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l'età e l'esperienza degli anziani, sappiano studiare assieme ad essi i problemi riguardanti la cura d'anime e collaborino volentieri" (PO 8).

Dunque, si distinguono due gruppi di attenzioni concrete:

<i>Gli anziani verso i giovani</i>	<i>I giovani verso gli anziani</i>
<ul style="list-style-type: none"> • trattare come fratelli • aiutare nel ministero • comprendere le differenti mentalità • guardare con simpatia le iniziative 	<ul style="list-style-type: none"> • rispettare l'età e l'esperienza • studiare insieme i problemi • collaborare volentieri

Siamo sicuri che le indicazioni non debbano essere più speculari, reciproche?

Qui la collaborazione è punto d'arrivo, mentre spesso la si pretende come punto di partenza.

Alcune premesse fondamentali

- Un paradigma evangelico: quando vediamo insieme Pietro e Giovanni...
 - nella chiamata dei primi discepoli Mt 5,18-22; Mc 1,16-20; Lc 5,1-11 (pesca miracolosa); Gv 1,35-42 (venite e vedrete: dal giovane all'adulto... la comune radice vocazionale)
 - nella condivisione in una cerchia ristretta (Pietro, Giacomo e Giovanni): trasfigurazione, miracoli, Getsemani
 - mandati insieme a preparare la cena pasquale Lc 22,7-13
 - entrambi vicini a Gesù nell'ultima cena, e si fanno cenno per capire... Gv 13,21-26
 - Pietro con un altro discepolo (?) nel cortile del sommo sacerdote Gv 18,15-16
 - corrono insieme alla tomba la mattina di Pasqua Gv 20,1-10
 - uno aiuta l'altro a riconoscere il Risorto, sul lago Gv 21,7
 - le due conclusioni: e lui?... Tu seguimi Gv 21,15-23

- Una griglia psicosociale: le età e gli stadi della vita

E. Erikson riconosce 8 stadi di sviluppo dell'io psicosociale, descrivendoli come polarità decisive per la maturazione della personalità. Nelle tre principali età (infanzia – adolescenza – età adulta) emergono le capacità di fiducia di base (fondamento dell'abbandono positivo alla speranza e alla Provvidenza), di fedeltà/fede e di cura/carità. La classica complicità tra nonni e bambini mostra la circolarità tra la possibilità di esercitare fiducia nell'altro e il trovarsi davanti a persone che hanno raggiunto il traguardo di una prevalente integrità dell'io. Dice Erikson: "i bambini sani non hanno paura della vita se i loro genitori hanno abbastanza integrità da non temere la morte"¹.

E' stimolante vedere in questa luce anche la relazione tra presbiteri che hanno alle spalle una diversa elaborazione della transizione infantile ed adolescenziale, e che per le loro diverse età psicologiche possono ancora aiutarsi o confliggere.

Non dimentichiamo la più ampia visione antropologica e spirituale espressa ad es. da Romano Guardini: l'identità della persona è in continuo dialogo con il mutamento dei suoi tratti nel tempo, per cui l'uomo si caratterizza in modo sempre nuovo, attraverso nuove fasi della vita, avvenimenti e crisi decisive: "tra l'infanzia e la giovinezza c'è la crisi della pubertà... tra la giovinezza e l'età adulta c'è la crisi dell'esperienza... tra l'età adulta e la maturità, si va in crisi accorgendosi dei propri limiti... tra la maturità e la vecchiaia c'è la crisi del

¹ ERIKSON E., *Infanzia e società*, Armando, Roma 1966, 252.

distacco”². Saper diventare adulti e vecchi, da presbiteri... mentre si è tentati dal giovanilismo imperante, è un compito di crescita da riscoprire come umanizzante e santificante.

- **Un fondamento sacramentale: l'imposizione delle mani... *presbyterii dignitatem***
Diventiamo preti, presbitero, al “plurale collegiale”! E’ una teologia che fatica a diventare prassi: “i presbiteri sono chiamati a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato” (PDV 15). Significativamente, Giovanni Paolo II cita la 1Pietro, in cui l’autore si presenta come “com-presbitero”, e indica il servizio alla Chiesa mistero, comunione e missione, come realtà che non può essere intesa in forma individuale ed isolata: “Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l’inserimento sacramentale nell’ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale «forma comunitaria» e può essere assolto solo come «un’opera collettiva»” (PDV 17).
- **Un dato ecclesiologico: la natura-struttura apostolica del ministero** (tradito vitale, successione, consegne)... ne deriva anche un’esigenza pastorale, oggi più evidente: maturare nella comunione “una” coscienza pastorale capace di discernimento non soggettivo né meccanicamente casistico (non è solo il cap.VIII di AL a richiederlo, anche se ci sta chiamando a una sveglia!).
- **Un linguaggio denso e problematico: essere “più anziani” a 30 anni!, padri, confratelli, o “il don”...**
“Per diventare padri occorre riconoscersi figli, appartenenti a qualcuno. Senza tale itinerario non diventiamo a nostra volta generatori e creativi. Uno non può essere padre, generatore, se non ha nessuno come padre”³.
Nel caso dei sacerdoti, le generazioni più avanti non possono semplificare la comprensione di quelle più giovani col semplice ricordo di “quand’eravamo giovani noi”, vista la complessa e rapida evoluzione socioculturale dei mondi giovanili.

Il contesto attuale

- **Socioculturale: liquido, individualista, in crisi di generatività**
Le citazioni di testi e studi sarebbero infinite... ad attestare il cambiamento d’epoca e la crisi di sistema, che segna soprattutto il rapporto tra le generazioni (che da tempo non si riconoscono “generate” e perdono la fiducia nella capacità-possibilità di generare), e tra i generi.
Il nostro tema risente, in qualche modo, della più ampia tensione intergenerazionale oggi evidente, non solo nella Chiesa, ma anche nei confronti di altre Istituzioni. Il Documento preparatorio al Sinodo sui giovani pone queste domande: “A quali livelli il rapporto intergenerazionale funziona ancora? E come riattivarlo laddove non funziona?”
Assistiamo anche ad un certo risentimento degli adulti verso i giovani, perché questi solo con la loro presenza smascherano il vuoto dei trucchi usati dagli adulti per sentirsi sempre giovani⁴. Se il futuro per i giovani laici è spostato sempre più in avanti, i loro coetanei seminaristi e preti sono a volte richiesti di un veloce apprendimento di ruoli adulti..
A.Raspanti segnala la necessità che nei due mondi, giovanile e adulto, “si inneschi un movimento di ritorno in sé per individuare quel che v’è di distorto in questa tendenza alla contrapposizione, o persino scontro generazionale e lasciarsi correggere dalla buona notizia. Entrambi debbono morire alle tendenze del vecchio Adamo presenti in loro, perché viva la novità della pace e del concorde riconoscimento”⁵.
Soprattutto colpisce il diverso atteggiamento nei confronti del tempo, del futuro, che entrambe le generazioni finiscono con il rimuovere, per dinamiche diverse e contrapposte. Col risultato che la condizione giovanile perde il carattere di iniziazione alla vera condizione umana, quella adulta, responsabile della storia.
Per Sequeri, la prima mossa spetta agli adulti “che devono essere convinti di voler offrire la possibilità che ogni nuova generazione porti al mondo la propria carica di novità e sostenerla in questo, pur con le sue difficoltà, ferite, frustrazioni: l’età giovanile ha diritto a essere un po’ sognatrice e a fare le proprie esperienze anche dolorose”⁶. Un mondo degli adulti che, davanti ai giovani, sappia dare credito all’inedito.
Sarebbe interessante verificare se e come questo vale anche nel presbiterio.

² GUARDINI R., *Le età della vita*, Vita e pensiero, Milano 1993 (or. ted. 1957), 33.

³ CAMISASCA M., *Padre*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 137.

⁴ Cfr. MATTEO A., *La prima generazione incredula*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017².

⁵ RASPANTI A., *Teologia e discernimento: nuovi ambienti e nuovi linguaggi*, in La rivista del clero italiano XCIX/2018, 5, 370-371.

⁶ SEQUERI P., *Ricucire un’alleanza. Oltre la retorica della “condizione giovanile”*, in Il Regno-attualità 2(2018) 8-9.

- **Ecclesiale: “confuso” (ma da chi?), stressato, nel guado del cambiamento (tra diverse pastorali che coesistono... non necessariamente riconducibili solo a diverse formazioni o fasce di età)**

PDV 18: “oggi, in particolare, il prioritario compito pastorale della nuova evangelizzazione, che investe tutto il Popolo di Dio e postula un nuovo ardore, nuovi metodi e una nuova espressione per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, esige dei sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile di vita pastorale, segnato dalla profonda comunione con il Papa, i Vescovi e tra di loro, e da una feconda collaborazione con i fedeli laici, nel rispetto e nella promozione dei diversi ruoli, carismi e ministeri all'interno della comunità ecclesiale”.

Un richiamo viene dalla circolare *Rallegratevi* della Congregazione per la vita consacrata e le società di vita apostolica (2.2.2014): “siamo invitati a curare una dinamica generativa, non semplicemente amministrativa, per accogliere gli eventi spirituali presenti nelle nostre comunità e nel mondo, movimenti e grazia che lo Spirito opera in ogni singola persona, guardata come persona. Siamo invitati a impegnarci a destrutturare modelli senza vita per narrare l'umano segnato da Cristo, mai assolutamente rivelato nei linguaggi e nei modi”⁷.

I cambiamenti nella Chiesa e nei suoi ministri si fanno sempre più evidenti e dolorosi: essere minoranza pur essendo stati educati a pensarsi maggioranza, il ridursi complessivo delle comunità cristiane, e le diverse conseguenti reazioni nei nostri atteggiamenti. Il rischio di chiudersi tra il passato che pesa e il futuro difficile da inventare. “Una battuta che, una ventina di anni fa, girava fra i preti che allora erano di mezza...: da giovani abbiamo contestato i nostri vecchi parroci che non volevano saperne di riforme conciliari o che le accettavano obtorto collo, svuotandole dall'interno. Noi, giovani di allora, contestavamo le tradizioni in nome delle novità conciliari. Adesso diversi dei nostri collaboratori giovani, innamorati di sottane, di tricorni e pizzi da sagrestia, fanno esattamente il contrario: contestano i nostri amori conciliari in nome della tradizione. O, in altre parole: da giovani eravamo contestati dai vecchi, da vecchi siamo contestati dai giovani. Ma sempre per lo stesso motivo: la tradizione che rassicura contro la novità che inquieta”⁸.

L'*Evangelii Gaudium* contiene indicazioni precise sull'intreccio, virtuoso o vizioso, tra rinnovamento ecclesiale e purificazione personale dalle principali “tentazioni degli operatori pastorali”, che è interessante leggere anche in chiave anagrafica, per cogliere quali attecchiscono maggiormente in questa o quella fase della vita sacerdotale.

Il magistero di Papa Francesco, specie a margine del Sinodo sui giovani, sottolinea spesso come i giovani siano portatori di uno specifico messaggio di Dio. “la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori”⁹.

- **Anagrafico: nell'Italia che invecchia, presbiterii che si assottigliano...**

Il disagio dei sacerdoti è evidente e diffuso, ovviamente correlato anche con un più vasto disagio sociale. La fotografia del “presbiterio Italia” registra la diminuzione numerica del clero (specie al centro-nord), un crescente invecchiamento (soprattutto al centro), la presenza di sempre più preti stranieri, il divario tra generazioni di sacerdoti abituate a permanere a lungo nella stessa realtà e altri, i più giovani, costretti a frequente ricambio e mobilità. E, ovviamente, un diffuso stress da iperattività e senso di inadeguatezza.

Scavando dietro simili rilevazioni sociali, notiamo che il prete – come tutti – è chiamato alla fatica di diventare autenticamente uomo, maturo, fecondo. Soprattutto la solitudine affatica la vita e il ministero di molti sacerdoti, non tanto come un disagio di natura psicologica, quanto come “un reale bisogno di comunità, cioè di un'esperienza di vita in comune con altri sacerdoti per condividere scelte pastorali, per spartire responsabilità e sostenersi spiritualmente a vicenda”¹⁰.

Il cammino, voluto o subito, verso nuove forme di ministero condiviso nel territorio (unità pastorali, ecc.), risente di questi e altri fattori, e impone di misurarsi sull'integenerazionalità.

Dall'esperienza: fattori determinanti un circolo virtuoso o vizioso

- **Le figure di prete che hanno accompagnato il nascere e il crescere di ogni vocazione**

La memoria e narrazione di storie sacerdotali e, meglio ancora, di storie di presbiterio (formazione, amicizia, collaborazione, vita comune, momenti difficili, ecc.), introduce esperienzialmente ad una famiglia cui non può mancare capacità generativa e memoria. Potrei qui dare una testimonianza personale...¹¹.

⁷ Il tema è ampiamente sviluppato in SEMERARO M., *Il ministero generativo*, EDB, Bologna 2016.

⁸ CARRARA A., *Il prete, costruttore di legami*, in *La Rivista del clero italiano* XCIX (2018) 5, 388.

⁹ FRANCESCO, *Lettera ai giovani in occasione della presentazione del Documento Preparatorio della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 13 gennaio 2017.

¹⁰ GARELLI F. (cur.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna 2003, 302.

¹¹ Cfr. *Don Ferdinando Cappelletti “in cento quaderni”*, Camerino 2013.

- La spiritualità diocesana, il “patrimonio” del presbiterio, e i modi in cui viene custodito, trasmesso, aggiornato
- La diversità delle esperienze formative vissute in seminario, e la sintesi personale che ciascuno ne ha fatto, anche rivisitandola nel tempo

I Seminari non sono tutti uguali, nel tempo e nello spazio, e decisiva è l'impronta data da ogni équipe formativa. Altrettanto decisiva è la risposta libera di ciascuno, chiamato comunque ad un'opera che è anche di autoformazione (cfr. PDV 69). Darei comunque queste tre indicazioni generali:

 1. Mostrare ai seminaristi che la vera formazione è quella permanente, nella vita e nel ministero, e che la formazione iniziale deve portare al gusto del discepolato e della conversione costanti: non a caso Giovanni Paolo II parlava di vocazione “al e nel sacerdozio” (PDV 70);
 2. Rammentare che nei nostri presbiterii convivono e variamente collaborano sacerdoti formati in tempi e contesti assai diversi, con matrici teologiche e spirituali anche distanti, e considerare l'eterogeneità risorsa prima che problema.
 3. Proiettare la luce dell'identikit del seminario delineato da PDV 60 sulle dinamiche del presbiterio: quale condivisione tra preti nell'ascolto della Parola, nell'esperienza della Pasqua, nel vivere la missione in continua ricezione del dono dello Spirito? Spesso i giovani preti dicono di essere stati preparati a una vita e a una dinamica comunitaria che non ritrovano nella realtà!
- Il ruolo decisivo del primo parroco da affiancare

Si tratta di una prima relazione specifica, non da sognare come improbabile idillio, ma da accogliere con fede come chiamata ad un rapporto veritiero, a vari livelli (rapporti interpersonali – orientamenti pastorali – organizzazione quotidiana delle cose da fare). Ciò richiede più magnanimità che discorsi, più discrezione e informalità che verifiche, per crescere nel discernimento di ciò che ci muove interiormente. Senza dimenticare di coltivare doni e capacità, e di accogliere una originale paternità. Un evangelico rapporto tra preti, specie tra parroco e vicario, è il primo reale annuncio del Vangelo¹².

Oggi, in taluni contesti, questo affiancamento iniziale è addirittura assente. Un motivo in più per rivedere la mappa delle parrocchie.
- I ruoli giuridici e pastorali, la divisione dei campi di azione

Le forme di condivisione e corresponsabilità nelle comunità... e più ancora nelle unità pastorali, che possono valorizzare la diversità anche di età ed esperienza dei presbiteri: discernimento comunitario, sinodalità – anche con il rischio di una crescente fuga verso il disimpegno (solo “collaboratore”?). E più radicalmente: il modo di parlarsi, di dialogare... non solo “di lavoro”.

Anche a livello diocesano, c'è da chiedersi quale armonia tra le generazioni si vive nella “stanza dei bottoni” o negli organismi collegiali, non per garantire sindacalmente pari opportunità, ma per valorizzare tutti i carismi e le esperienze?
- Le modalità abitative

Le diverse forme e misure di vita comune (comunione – comunità – autorità - regola di vita...), utili a favorire la scoperta del fratello, la verità di se stessi, e l'esigenza di continua conversione.

L'esigenza di ripensare gli immobili rispetto alle priorità pastorali nel territorio... può essere occasione per rilanciare forme di prossimità tra sacerdoti.
- La posizione del vescovo (anche anagrafica) nella trama dei rapporti nel presbiterio... e l'impatto del suo modus vivendi (+/- solitario, in condivisione, ecc.).
- Le diverse situazioni e stagioni di fragilità, e i volti di chi le affianca

Occorre diffondere e sviluppare una cultura della “cura” di sé e del fratello, affidata non solo a superiori o specialisti, ma ad una trama di sguardi e dialoghi. Quando uno di noi fa fatica, o perde pezzi... di chi è? Qual è la sua casa? Quale la famiglia che se ne mostra responsabile?

Superare le resistenze verso una pedagogia di integrazione, che valorizzi spiritualità e psicologia in corretto rapporto tra loro, coi rispettivi riferimenti per l'accompagnamento. Cominciando dal Seminario, e non attardandosi davanti ai segnali di disagio.

¹² Cfr. CORTI R., *In dialogo con i giovani preti*, Ancora, Milano 1991.

- **Quanto ci fa bene stare in mezzo alle famiglie!**
Cominciando da seminaristi – come stile di parrocchia – nei casi particolari (la grazia delle case-famiglia!).
- **Un cenno personale: quando i seminaristi di ieri diventano i collaboratori di oggi... e magari i superiori di domani! Accettare il “sorpasso”...**
“Diventare padri e discepoli dei propri figli vuol dire anche imparare a perdonare. L’esperienza del perdono ci rende capaci di guardare con positività al passato. Solo se perdoniamo le debolezze dei nostri padri, potremo educare altri a diventare adulti. Quando siamo divisi da ciò che ci ha preceduti, non possiamo portare a pienezza coloro che ci sono affidati”¹³.

Gli strumenti formativi

- **I percorsi strutturati per i preti giovani, e le loro relazioni informali**
Il confronto di esperienze tra diocesi ci può dire molto.
- **Gli incontri di presbiterio locale (unità pastorali, zone, ecc.) e i loro metodi e linguaggi**
Se mettessimo di più al centro la Parola di Dio e la condivisione della fede? All’interno dei nostri presbiterii c’è da chiedersi se i molteplici “incontri di clero” sono proposti e recepiti come occasioni propizie per raccontarsi qualcosa della vita e della fede, crescere nel medesimo discepolato e nella condivisione della passione pastorale, imparando ad accogliersi e stimarsi già solo sul piano umano e cristiano, e non in base alle aspettative di ruolo. Il solo aggiornamento teologico, schemi comunicativi scontati e passivizzanti, spazi di preghiera e devozione dis-integrati dal vissuto, mostrano da tempo il loro limite e domandano un rinnovamento, in talune Chiese già avviato con soddisfazione.
La comunicazione e la condivisione tra preti: quali stili e quali esperienze? Come interpretare e affrontare il conflitto a partire dal tema dell’autorità/potere e dell’autonomia? Occorre educarci a metodi e stili cooperativi piuttosto che competitivi, cominciando col bonificare la comunicazione¹⁴.
Investire sulla formazione di animatori e facilitatori della comunicazione nel clero: ad es. cominciando dai vicari zionali, moderatori delle UUPP.
- **Le settimane residenziali per il presbiterio (intergenerazionali): occasione di scoperta del “più altro”**
Nelle diocesi che hanno investito su una formazione continua del clero più interdisciplinare, relazionale e narrativa, preparando figure idonee per l’ascolto e l’accompagnamento, i guadagni possono essere già registrati.
- **L’accompagnamento spirituale e la confessione (anche come esperienza di feconda intergenerazionalità)**
- **L’amicizia tra preti**
Un’esperienza importante e delicata, definita da Cicerone “fruizione comune di beni umani e divini” – Gesù scelse discepoli da “chiamare amici” (Gv 15,15) confidando loro i segreti del Padre – Eppure, in molti seminari e comunità si ha paura dell’amicizia... e solo quando si è entrati nell’esperienza oggettiva della comunione si può conoscere la vera amicizia, liberata dalla tentazione del narcisismo.

Le sfide interiori

- **La narrazione della propria fede e della sua progressiva incarnazione, anche in una coscienza ministeriale**
Si richiede costante attenzione alla continuità e/o discontinuità di valori e linguaggi legati alla fede, alla Chiesa, al ministero... tra le diverse generazioni.
- **La docibilitas vocazionale, in ogni età**
Dare voce a modelli riusciti di “giovinezza spirituale di vecchi preti”, non solo defunti e canonizzati, ma incontrabili e frequentabili.

¹³ CAMISASCA, *cit.* 140.

¹⁴ Un laboratorio stimolante in tal senso è quello offerto da GILLINI G. – ZATTONI M.T., *Ben-essere per la missione*, Queriniana, Brescia 2003.

- La storia delle motivazioni e delle dinamiche interne, con particolare attenzione alla “seconda chiamata” e al suo impatto sulle relazioni

Si tratta di assumersi in verità la conoscenza di sé, per integrare e trasfigurare (non sublimare illusoriamente) la ferita della carne, la propria vulnerabilità e fragilità, per farla divenire terreno fecondo di comunione con Dio e coi fratelli. Paolo, in 2Cor 12, ce ne dà chiara testimonianza. Uomini e donne spirituali lo confermano, con le notti oscure della loro maturazione in santità e autenticità.

La ricerca di pienezza nel ministero può e deve essere interpretata come “un passaggio dal sogno di una santità impossibile a una povertà trasfigurata dallo Spirito”¹⁵.

- La maturazione affettiva e la vita nel celibato, tra solitudine e relazionalità

Il sacerdote è “scelto da Cristo non come una ‘cosa’, bensì come una ‘persona’: egli non è uno strumento inerte e passivo ma uno ‘strumento vivo’” (PDV 25), la cui efficacia è proporzionata all’intenzionalità cosciente, libera e responsabile che anima ciascuno.

Rileggiamo in questa luce le note indicazioni di PDV 43-44 e FP 90-92, per una formazione alla maturità umana, relazionale e affettiva, che abiliti effettivamente ad un ministero di comunione nelle comunità. Perché la personalità umana del sacerdote sia “ponte e non ostacolo per gli altri nell’incontro con Gesù” (PDV 43), non spaventino ma attraggano le qualità umane acquisibili nella vita vissuta tutta come formazione. Per Giovanni Paolo II, “di particolare importanza è la capacità di relazione con gli altri”, l’essere cioè “affabile, ospitale, sincero nelle parole e nel cuore, prudente e discreto, generoso e disponibile al servizio, capace di offrire personalmente, e di suscitare in tutti, rapporti schietti e fraterni, pronto a comprendere, perdonare e consolare”.

La bibliografia sul tema è infinita, basterebbe rimandare ai testi e sussidi curati da A.Cencini, G.Sovernigo, e altri. La relazione di Mons. Luciano Monari alla 56^a assemblea CEI, che ha poi sostanzialmente la *Lettera ai sacerdoti italiani* del 19 maggio 2006, ha indicato alcuni compiti di formazione permanente, da imparare a stimare e supportare sin dal Seminario:

- essere aperti alla realtà, disposti a conoscerla e ad accettarla per quello che è, e non secondo facili pregiudizi;
- imparare a conoscere, riconoscere e gestire sentimenti ed emozioni, per crescere nell’empatia piuttosto che nel narcisismo;
- imparare ad accostare tutte le persone, ad ascoltare e parlare, dialogare e confrontarsi con tutti;
- riuscire anche a stare soli con se stessi, nel silenzio, senza isolarsi;
- confrontarsi apertamente e liberamente con la dominante concezione consumistica ed individualistica della vita, incompatibile con l’oblatività insita nella vocazione del prete;
- non censurare l’esperienza del limite, e sapersi affidare a maestri di umanità e guide autentiche.

“Uno dei pericoli più gravi per un prete è il vuoto affettivo, la solitudine. Essa può convivere con la più sfrenata attività, di cui, anzi, spesso costituisce l’altra faccia... Oggi, poi, con la diminuzione dei sacerdoti, le ore del ministro di Dio passano molte volte correndo da un posto ad un altro, da una chiesa all’altra, da una riunione a un’altra. Quando torna a casa e non trova nessuno, se non talvolta solo la televisione (sono quasi sparite infatti le perpetue di un tempo), la solitudine si fa sentire. Essa non è attenuata neppure dall’eventuale presenza di altri preti nella stessa casa, a meno che il sacerdote non sia stato educato a questo già dal tempo del seminario e possa così apprezzare i doni di compagnia e di rinascita che la loro vicinanza rappresenta. Ai nostri giorni, in molte diocesi, per la carenza del clero, gruppi di parrocchie sono affidate in solido a piccole comunità di preti diocesani chiamati ad abitare assieme. E’ un sentiero difficilmente percorribile e probabilmente senza futuro, laddove non ci sia un’adeguata preparazione”¹⁶.

La conclusione... della *Presbyterorum Ordinis*

“I presbiteri non devono perdere di vista che nel loro lavoro non sono mai soli, perché hanno come sostegno l’onnipotenza di Dio. Abbiamo fede in Cristo che li chiamò a partecipare del suo sacerdozio: e con questa fede si dedichino con tutta l’anima fiduciosamente al loro ministero, nella consapevolezza che Dio è tanto potente da aumentare in essi la carità. E non dimentichino che hanno al loro fianco i propri confratelli nel sacerdozio, anzi, tutti i fedeli del mondo. C’è infatti una cooperazione di tutti i presbiteri per la realizzazione del disegno di salvezza di Dio, che è il mistero di Cristo, ossia il mistero nascosto da secoli in Dio e questo disegno non viene condotto a termine se non a poco a poco, attraverso la collaborazione organica di diversi ministeri che tendono tutti all’edificazione del corpo di Cristo, fin tanto che non venga raggiunta la misura della sua età matura” (PO 22).

In fondo l’età matura è quello del *Christus totus!*

¹⁵ AA.VV., *La seconda chiamata. Il coraggio della fragilità*, Monti, Saronno 2007, 11.

¹⁶ CAMISASCA, *cit.* 147-148.

Appendice: Le età del prete¹⁷ ... secondo Vittorino Andreoli

Nel continuum della vita, è difficile stabilire delle fasi precise. L'arco della vita non consiste in un progressivo invecchiamento e perdita di funzioni, e anche la vecchiaia si dimostra capace di adattamento e creazione di nuove strutture. "Di conseguenza ci può essere un giovane che si chiude all'ambiente e risulta più vecchio di quell'ottantenne che invece è dentro il mondo e vi interagisce in maniera attiva". Esiste un'età psichica che non ha nulla a che fare con le funzioni corporee.

"Mi piacerebbe che si parlasse di età delle comunità e semmai della loro struttura, perché una comunità attiva deve avere al suo interno i giovani ma assieme agli adulti, senza però che manchino i vecchi, e in questo insieme ognuno assume una dimensione sociale e 'funzionale' insieme agli altri e non come categoria separata da barriere assurde. Una comunità che non abbia al proprio interno i vecchi con un ruolo ben stabilito è una società morta, anche se anagraficamente ha un'età media giovane; e certamente una casa di riposo fatta solo di vecchi è una vergogna sociale, e so che esistono ormai anche simili case per i preti vecchi".

Su questa base "accettiamo di distinguere i sacerdoti nelle tre fasi di vita, solo per indicare alcuni compiti che si presentano, preferibilmente da legare a una fase invece che a un'altra, e quindi una separazione funzionale che rende più facile attribuire alcuni compiti che però sarebbe bene che fossero all'interno di un insieme in cui si svolgono al contempo anche le funzioni delle altre fasi della vita. Ciò che caratterizza la vita deve essere la comunità, e se si vuole reinserendovi la dimensione trascendentale, la ecclesia".

Il prete giovane: oggi hanno il compito di attrarre nel tempio, attivare dinamiche che stimolino l'interesse soprattutto dei ragazzi, facendosi presenti nel loro mondo. "Vorrei che i giovani preti portassero nella chiesa la cultura giovanile, perché sono sicuro che Cristo è compatibile con questa cultura e che i giovani saprebbero aprirla all'eterno e al mondo dello spirito... Un giovane prete deve ricordarsi di essere esperto di giovani perché è giovane lui, prima di tutto, e poi perché è animato dalla voglia di stare con i giovani e di presentare un Cristo giovane".

Il prete della maturità: anche il "mestiere" di prete si apprende con l'esperienza. E si può indicare la maturità come l'acquisizione di una sufficiente pratica in grado di vincere le molte incertezze della fase giovanile. La maturità del sacerdote si evidenzia per la sua espressione liturgica. "Il sacerdote maturo lo vedo dentro il tempio, come regista del Signore, mentre usa il tempio per fare cose che non hanno senso per questo mondo, ma interpretano la vita del cielo e la via che si imbroccherà con la fine del tempo... La liturgia della Chiesa mette in scena Cristo... Non sono attratto dai preti psicoanalisti... La liturgia, il prete maturo tace e celebra... Il prete maturo sente anche il bisogno di usare la tonaca perché con i blue jeans è un uomo, non un celebrante... Specie delle liturgie della nascita e della morte.

Il vecchio prete: "abbiamo visto il sacerdote giovane girare per le strade a cercare giovani da portare nel tempio, attento alle loro esigenze e ai messaggi specifici di questa età; il sacerdote maturo, invece, lo abbiamo visto bene insediato nel tempio, e lo abbiamo chiamato il prete della liturgia e delle celebrazioni liturgiche. E ora parliamo del prete vecchio e non abbiamo alcun dubbio nel caratterizzarlo come il prete della preghiera". Un prete che vedo carico di anni, segnato dalla fatica... che ha poca voglia di parlare, nessuna poi di gridare. "Egli ha capito che ciò di cui il mondo ha bisogno non è il declamare, il protagonismo, ma la preghiera, un atto che chiama in causa diretta il Signore... Il vecchio prete sa ormai che l'uomo, e il prete con lui, sbaglia, che spesso produce effetti transitori, e che ciò di cui è certo abbia un senso, e forse un senso compiuto, è la preghiera. Ecco, io così vedo il vecchio prete: un prete che prega e che ritiene di rispondere a ogni richiesta con la preghiera. Non è una fuga dall'agire, ma la consapevolezza che la preghiera è azione, e azione certa perché ciò che si muoverà dipende dal Cristo, da Dio... Il vecchio sacerdote è il più adatto per insegnare a pregare, perché ha superato il bisogno della preghiera ricca di significato teologico, della preghiera indirizzata a chi nel cielo ha più forza nell'intercedere presso il Signore... sa semplicemente che occorre affidarsi a Dio". Preghiera in silenzio, confessione e perdono.

"Non posso non avvertire dolore nel considerare che la vecchiaia del prete oggi si è fatta triste, perché non trova più spazio in parrocchia, neppure in quella a cui ha dedicato la propria vita sacerdotale; viene ricoverato in una casa del clero che si riduce a un accumulo di sacerdoti inutili... L'idea che entri nell'esuberato o nell'inutile lo trovo un segnale di crisi crudele della comunità e della stessa comunità cristiana". L'autorità così scompare dalle nostre società... che non vedono quanto il vecchio sia in grado di trasmettere valori essenziali all'esistenza delle comunità (cfr. papa Francesco).

¹⁷ cfr. ANDREOLI V., *Preti*, Piemme, Milano 2009.